

**QUANDO UNO DI NOI SE NE VA ...***di Francesco Aronne*

“Cuando un amigo se va queda un espacio vacío, que no lo puede llenar la llegada de otro amigo.” Parafrasando questi versi di Fernando Cortez, già bagnati da nostre lacrime, sussurriamo: quando uno di noi se ne va lascia uno spazio vuoto che non lo può riempire la venuta di un altro di noi. E così, in punta di piedi, in un battito di ciglia o d’ali di una farfalla te ne sei andato. Un istante bislacco in cui il cielo si è rovesciato all’improvviso, il cuore si è fermato e tutto è finito, o ricominciato. Quante volte abbiamo parlato del nulla oltre quell’istante fatale, dei giardini oltre la soglia dello spavento supremo, ed ora tu, non più tra noi, non solo tra noi, convinto più di ogni altro dello zero oltre la siepe, sei già in quell’indefinito altrove, come un’avanguardia in un altro sistema solare. Forse ora, proprio mentre io ti scrivo, impieghi la tua lucida mente per scrutare un orizzonte, per ora, a noi precluso. Fuori dalla gabbia temporale in cui siamo prigionieri, libero finalmente dalle molecole del tempo e dai loro affanni, ti attarderai curioso a osservare arabeschi di energia nell’eterna danza degli astri, tra il loro perenne errare. Mi sembra, o forse solo mi illudo, di intravederti con il tuo sguardo sereno e quel sorriso di cui non sei mai stato avaro, intento ad indagare questo incerto non-luogo, probabile ricettacolo di una assai questionata, invisibile e impalpabile anima. Ho letto da qualche parte che nella vita di ogni uomo ci sono due momenti di ineludibile solitudine, la nascita e la morte. Due attimi che sono porte di altri mondi, ma chissà quanti altri istanti di solitudine, dolore e sofferenza a questi si aggiungono, al piede di chi percorre quel tortuoso sentiero che ci hanno abituato a chiamare vita. L’eco lontana della tua morte è giunta anche qui tra questi aridi monti che ti hanno visto bambino e così presto già carico di un pesante fardello. Cosa è rimasto di ciò che hai lasciato? Forse solo il vuoto e il nulla. Nebbie di sfocati o magari vividi ricordi, di altre epoche, di altre passate ere. Diversi conoscono l’amarezza di quel biglietto solo andata ed anche quanti sono ritornati continuano a curare una ferita mai guarita del tutto. L’emigrazione è lacerazione, è strappo che solo chi ha patito può capire.

E cosa lascia negli occhi di un ragazzo? Quale l'immagine che si stampa nella mente, prima dell'ultima curva che potrebbe cancellare per sempre la vista del luogo in cui si è nati?

Non servono Foscolo o Manzoni, Carducci o Saba a consolarci o a mitigare l'amaro in bocca, il momento è triste, è quello del distacco.

E' il momento in cui l'orologio batte il suo ultimo colpo, tra vecchie case e vicoli in cui l'erba parietaria è rimasta a ricordare la vita, accarezzata dal vento ed immemore del rumore del passo dei bambini che vi abitavano un tempo, dei loro incomprensibili dolori o del rumore degli zoccoli degli asini che alleviavano un duro, assai duro, lavoro.

Case vuote dagli usci chiusi, mute testimoni di storie antiche, che pure brulicavano vita ed ora sono avvolte nel silenzio, in attesa della sera.

E la tua sera è arrivata, al mattino, di buon ora, senza alcun preavviso, nell'istante in cui la tua clessidra ha lasciato cadere inesorabile ed impietoso l'ultimo granello di sabbia ed il tuo cuore ha pulsato per un'ultima volta.

Restano i ricordi che si ammassano sbigottiti tra le pieghe dello sconcerto, dell'incredulità per la tua repentina partenza. Resta la tua storia, viva nella memoria di quanti ti hanno conosciuto e di qualche amico che ti ha seguito, tempo dopo, alla scoperta di un futuro lontano, da inventare ed addomesticare e ritornato per darti un ultimo saluto. La tua storia è viva anche in chi è rimasto qui, seduto al *pezzo della piazza*, a guardarti da lontano, attraverso un vetro opaco, sforzandosi di capirti e capire il senso della tua evoluzione, cercando inutilmente di afferrare il tuo veloce passo.

Tanti sguardi mesti, tante voci mute o parole sussurrate sottovoce ti hanno accompagnato, da lontano, nel tuo ultimo viaggio, nel tuo ritorno a casa.

E per andartene, ti sei scelto un posto che mi dicono nel verde, fuori dal tempo, dal mondo e dalle sue pene, lontano, troppo lontano, da questo borgo che ti ha visto nascere e andar via. Quasi a ricordarci che il tuo altrove era il viaggiare, la tua stessa vita metafora del viaggio e proprio al culmine di un lungo viaggio ci hai lasciato.

Ora che la chiesa in cui ti abbiamo salutato è ormai vuota o forse popolata da volti e storie a noi distanti, in questo tempo in cui tante bandiere sono ammainate, ci piace ricordarti com'eri, o meglio come sei, diversamente vivo ma presente, come in tutti gli appuntamenti importanti a cui non sei mai mancato.

Il ricordo che ho di te è nelle conversazioni fatte con leggerezza ma sempre cariche di contenuti ed è sostenuto dal tuo indimenticabile sorriso.

E mentre vai, col tuo passo ormai leggero, vedo quelli di noi, mattoni della nostra storia comune, che ti hanno preceduto oltre la soglia, e che mi piace immaginarli ad aspettarti all'altro capo di quest'ultimo sentiero per affrancarti da una fredda solitudine.

Preso da questi pensieri, mi sovengono, proprio come nel giorno dell'addio, altri versi di Pessoa.

LA MORTE È LA CURVA DELLA STRADA

*La morte è la curva della strada,
morire è solo non essere visto.*

*Se ascolto, sento i tuoi passi
esistere come io esisto.*

La terra è fatta di cielo.

Non ha nido la menzogna.

Mai nessuno s'è smarrito.

Tutto è verità e passaggio.

Ciao Filippo.